Carlo Bernari

UNA FATTURA NERA

I

Per me non c'erano dubbi, era lui il predestinato. A sentir lui ero io. Da qui rivalità, dispute, stoltò e liti. Perchè proprio io. E allora perchè io?

«Ma guardati in uno specchio. Si vede lontano un miglio che ci hai la faccia predisposta».

«Predisposta a che?» s'infuriava.

«La magia», rispondevo con calma: «sceglie tipi adatti. Se no, non riesce a far presa».

Trasudava timore da ogni poro, si asciugava con gesto nervoso continuamente i palmi contro le falde della giacca, si rosicchiava le unghie con caparbia febbrile, mi fissava con certi occhi saponosi che sembravano sciogliersi in un'acquetta grigia dietro gli occhiali, e balbettava quando più gli urgeva dire qualcosa di sensato.

«Mi piace questa teoria. Per la stessa ragione, voglio dire per l'opposta ragione, potresti essere anche tu il tipo adatto».

«Mi hai mai guardato bene in faccia?»

Ridevo. Però da quando matassine di capelli, turaccioli bruciacchiati, spicchi di aglio con l'occhio, sfoglie di cipolle, fogli imbrattati di sangue e altri simboli magici avevano cominciato a cadergli ai piedi — mentre scendevamo a passo allegro i vicoli che da Cariati alla Concordia portavano diritto ai casini sparpagliati fra Sergente Maggiore e via Nardones — anche la mia impassibilità era rimasta scossa. Chi poteva avere interesse a inchiodarci alla croce di un matrimonio? Chi poteva essere l'artefice di quegli incantesimi miranti a domare la nostra scapestratezza di *bei giovani*, ragazzi cioè pronti a qualsiasi avventura?

II

Su questi interrogativi ci colse la guerra; e con la sconfitta — che nei nostri vicoli aveva significato distruzioni, morte, deportazioni, prostituzione e immondizie, — ci ritrovammo *reduci* davanti a quel Crocefisso che domina Montecalvario con la stessa domanda sulle labbra. Carmelina, fu l'unica risposta. Curioso non averci pensato allora! Sicuro, la figlia del sarto, che abitava a Montecalvario: passavamo due tre volte al giorno davanti alla sua casa per guardare Carmelina, finchè un giorno lui le inviò un bacio sulla punta delle dita.

«Come ti venne».

«C'eri anche tu, e anche tu».

«A me, figurati. Mi scappava da ridere, tanto eravate buffi».

«Quella, invece, ci prese sul serio».

«E te la fece».

«A me? E perchè non a te. Tu sei sempre piaciuto di più alle donne».

Finimmo per ridere di quelle bambinate, con manate sulle spalle, lo sguardo fisso alla casa che fu di Carmelina. Chissà se era ancora viva, se si era prostituita come tante altre con gli americani, o se si era semplicemente sposata con qualche babbeo reduce come noi, stanco di meretrici e di vecchie vedove afflitte... La casa sembrava sempre la stessa: tranne che, al posto del bancone sempre sulla strada e su cui si appoggiava il piccolo sarto, si vedeva ora una sedia con un asciugamano al sole fra i *due battenti socchiusi*.

«Ci si sarà asciugato il petto», cominciai per scherzo: «e poi lo ha messo lì al sole...» Notai che si turbava e insistei: «Oppure il sudore Mazari sarà una grassona che suda sempre».

«Non potrebbe essere rimasta giovane e piacente?» Il suo turbamento era diventato irritante: «*Solo noi ci conserviamo* perfettamente. Lei no. Lei dev'essere per forza diventata vecchia, brutta e grassa».

«Di un po', ti fossi offeso?»

«Ho altro per la testa», sbottò esagerando: «Però mi costringi a farci caso. Siccome la fattura l'aveva fatta a me, perchè — allora dicevi — ero un debole predestinato, chi me la fece dev'essersi ridotta uno schifo».

«Che c'entra. Poteva avermela fatta pure a me».

«Ah, ora ci terresti? Benissimo. L'uomo superiore».

Mi sfottéva spietatamente e ottenne una mia secca reazione:

«Qui non si tratta di superiorità o d'inferiorità. Sapessi quanto ci tengo. Si fa per discutere. Per la storia. Hai sempre detto che io piaccio alle donne».

«Ma allora eravamo ragazzini. Gli asini son tutti belli quando sono asinelli, diceva il mio capitano».

Non mi aspettavo di ritrovarlo così cocciuto e sicuro di sè. Guarda un po' la guerra come trasforma gli uomini, riflettevo.

«Be,» dissi poi tentando lo scherzo: «sai che c'è di nuovo. Ora siamo uomini. Buss

Carlo Bernari è nato a Napoli il 13 ottobre 1909. Nel 1934, pubblicò Tre operai, *uno dei rari libri attraverso i quali le generazioni italiane che negli anni trenta entravano nella vita cominciarono a prendere coscienza di se e del proprio rapporto con la realtà. Antifascista sin dagli anni dei primi contatti con la cultura crociana, con i socialisti e con gli ambienti democratici francesi (fu a Parigi fra il '31 e il '32), venne maturandosi come uomo e come scrittore nella lotta contro il fascismo e nelle opere che succedettero a quel primo romanzo.*

Fino a oggi ha pubblicato: Tre operai *(1934),* Quasi un secolo *(1940)* Il pedaggio si paga all'altra sponda *(1946),* Prologo alle tenebre *(1947),* Speranzella *(1950),* Siamo tutti bambini *(1951),* Vesuvio e pane *(1952),* Domani, e poi, domani *(1957),* Il gigante Cina *(1957),* Amore amaro *(1958),* Bibbia e polvere *(1960).* Speranzella ebbe il Premio Viareggio 1950 e Vesuvio e pane il Premio Salerno 1953.

Carlo Bernari non ha mai aderito a particolari correnti letterarie. Una fattura nera *scritto nel 1945 e riletto in questi giorni, appare sull'Unità prima di uscire in volume insieme con altri dodici racconti. Il libro, di prossima pubblicazione, s'intitolerà* Tredici racconti; *e conterrà anche* Un bracciale di meno *che sarà trasmesso dalla televisione nella rubrica «Racconti dell'Italia di oggi».*

siamo al *basso* di Carmelina e se lei c'è ancora, là dentro, domandiamoglielo».

«Che cosa?» si oppose lui: «A chi di noi due ha fatto la fattura? Ma ti rendi conto. Solo a pensarci, sprofondo dalla vergogna. Invece la cosa veramente intelligente sarebbe di andare dalla fattucchiera. Mamma mi ha detto chi dev'essere stata: Donna Rosa, che prima della guerra faceva la guardiana alle latrine di Vico Monte dei Poveri Bisognosi. Ora è in pensione, ma si aiuta con i numeri al lotto e le fatture».

III

Dopo aver perso con la guerra il basso ammuffito che lei chiamava *la sua povera casa* Donna Rosa s'era ridotta in una lurida baracca al Carmine ma aveva addosso più preziosi della Madonna del Carmine, davanti alla cui effigie la sorprendemmo mentre s'appuntava spilli, braccialetti, orecchini, anelli, braccialetti, impegnando nell'operazione contemporaneamente braccia, spalle, dita, orecchie, naso, collo, occhi, tanto da dare l'impressione fossero quegli oggetti a indossare lei e a portarla in giro. Difatti quando si volse verso di noi, più che dalla sua persona fummo affascinati dai suoi ori scintillanti.

«Che vi serve?» Fece tintinnare e brillare braccialetti e collane.

«Vi ricordate di Carmelina, la figlia del sarto di Montecalvario?» Fu lui a parlare per primo.

«Ci sono tante Carmeline per i vicoli». Alzò le spalle dopo un attimo di esitazione.

«Quella che abita appena sotto le scale del Crocefisso» insistette lui.

«Beata Vergine e che giornata comincia stamattina!» esclamò Donna Rosa levando le braccia al cielo. «Ma si può sapere che vi serve?»

«Niente di grave» intervenni: «non siamo quelli delle tasse. Siamo reduci, veniamo dalla guerra, perciò», sorrisi, cercando di propiziarmela: «abbiamo un po di tempo da perdere».

«E io volete far perdere pure a me?» s'infuriò lei.

«Ma con noi non lo perdete», cercai di calmarla: «se c'è da spendere qualche cosa».

«Ci serve soltanto un'informazione», aggiunse lui: «Se è vero che Carmelina ci fece la fattura».

«E se l'ha fatta a me o a lui».

«Anche!» ci sfidò, coi pugni sui fianchi. «Vi serve più niente?».

«Che vi costa? Io sono Luigino, il figlio del tintore di Vico Primo Concordia 7».

«Primo o sette. Questi son numeri, stamattina. Aspetta che me li segno. Sabato me li voglio proprio giocare». Diceva per dire; lei i numeri li dava, mai si sarebbe abbassata a riceverli da qualcuno. «Insomma ve ne volete andare, sì o no».

«Da qua non ce ne andiamo», disse lui risoluto, «se prima non ci dite se è vero che ci avete fatto la fattura e a chi di noi due l'avete fatta. Voi a me mi conoscete. E conoscete bene anche mamma mia, che s'è servita di voi spesso e volentieri».

IV

Apprendevo per la prima volta che sua madre ricorreva *spesso e volentieri* alle cure della fattucchiera. Cercai di dominarmi e con calma dissi:

«Non potete negarci questo favore. Se no, giuro che vi inguaiamo la reputazione, andremo dicendo in giro che non valete niente, che le vostre fatture non fanno nessun effetto e che colla vecchiaia avete perduta la forza».

«Tich!» Fece un gesto osceno; poi passandosi l'indice a sega sulle gengive bianche, tese fra due cannoni enormi, «mangiati il limone!».

Cominciammo ad arretrare, mentre lei ci zoppicava davanti, soffiando dalla bocca sdentata. Sulla soglia mi fermai un attimo e le chiesi ancora:

«Insomma a chi? A me o a lui?».

«A tutti e due, a tutti e due», gridò lei spingendoci verso la porta.

Ci ritrovammo così sulla strada, da dove ebbi il coraggio di sfidarla ancora:

«E io non ci credo!»

«Peggio per te», mi minacciò lei. «Se la fattura è partita, tarda può, ma manca non manca».

Della frase sibillina dovevamo intenderne il senso: che in un modo o nell'altro la fascinazione d'amore avrebbe fatto il suo corso, al massimo poteva tardare, mai però mancare il bersaglio. Ma i bersagli in questo caso erano due; e come poteva un incantesimo esercitare indifferentemente i suoi effetti su due tipi tanto diversi come me e come lui?

«Io comunque non ci credo», dissi, tanto per stabilire un principio inconfutabile.

Mentre così parlavo, senza neppure avvedermene, girai attorno ad una chiazza d'acqua, buttata da un uscio poco avanti i nostri passi.

«Capita!» richiamò la mia attenzione l'amico che mi osservava: «Questo, perchè non ci credi. E se ci credevi?»

Non afferrai subito l'allusione; ma inconsciamente mi affrettai per passare prima che un gatto nero avesse attraversato completamente la strada.

«E due!» fece lui: «Prima hai girato attorno all'acqua che hanno buttato di quella casa, per paura che ti buttassero addosso una fascinatura, non è così? Secondo appena hai visto quel gatto nero, hai preso una corsa per non farti attraversare la strada. E ora, guarda come metti i piedi, dentro le basole! E tutto questo per chè non ci credi?»

«Ma tu sei una scienza, perdinci. Come le sai queste cose?»

«Me le ha spiegate mia madre, come te le hanno spiegate a te. Soltanto che tu le hai seppellite qua dentro e credi di essere superiore e di poter fare il forte, mentre io me le ricordo».

«Giuro, che non ci penso proprio», lessi con l'aria di scolparmi.

«Nessuno ci pensa. Oppure provvede a fare i debiti scongiuri. Io almeno ho il coraggio di dire non ci credo, ma ho paura».

«Paura di che?» M'infuriai. «Per la malora. Abbiamo cominciato a ciò per scherzo tanto per togliercela una curiosità. E noi stessi ci vogliamo ora cascare dentro?»

«È colpa mia se tu sei così superstizioso!».

«Lasciamoci pure», protestai: «così le diamo veramente ragione a quella strega».

«E allora devi ammettere che sei come me, non ci credi, ma prendi anche tu le tue precauzioni».

«Va bene. Sarà così, come dici... Ma come puoi lontanamente ammettere che una fattura partita tre anni fa possa ancora arrivare a destinazione, dopo guerre, lotte civili e morti e distruzioni!».

Non so dir come, ma così ragionando i passi ci portarono giù per Montecalvario, verso le scalette del Crocefisso, da dove si dominava il basso di Carmelina. Fra i due battenti socchiusi non c'era più, come nei giorni scorsi, l'asciugamano al sole, ma indumenti femminili: un reggiseno, un paio di mutandine rosa, una sottoveste; e il tutto stava sulla spalliera di una sedia e se apparteneva a Carmelina, ebbene solo una bella figliola poteva portare quella biancheria così delicata da stare in un pugno. «Sarà stata esposta per noi», ce lo dissi. Ma un freddino, appena la carezza di un trapano in un dente, mi serpeggiò dalla testa ai piedi. Tuttavia insistetti: «Per attirarci».

«E vacci, su, coraggio», m'incitò lui.

«Bè, facciamo un patto», mi risolsi: «Qualunque cosa accada, sia per colpa nostra sia per colpa di altri, qua la mano, giuriamoci almeno di confidarcelo».

Lui mi dette la mano, ma senza convinzione; e sfilandola dalla mia mi ci lasciò una traccia di sudore.

V

Mai immaginavo di aprirmi le porte di un labirinto. Quel patto giurato in un angolo di strada, tanto per liberarmi di un penoso passato, e tranquillizzare un amico di giovinezza rivisto per caso, dopo tante morti e distruzioni, mi legò ad una dialettica di intrighi e di provocazioni a vivere un'esperienza che credevo sepolta sotto le macerie della guerra perduta. Da quando mi ritenevo indenne o almeno salvo dalle insidie dei vicoli, eccomi invece compromesso a riviverla non solo attraverso i residui rituali della magia, vissuti nell'inconsapevolezza dell'infanzia, ma attraverso le ancora verdeggianti credenze materne, che si fondevano naturalmente ai riti religiosi. Per cui sempre più debolmente mi ribellavo a lui quando mi riferiva i risultati delle sue richieste, svolte con l'aiuto della madre che conosceva come le sue mani la vita medica del quartiere, anzi del *rione*, come si chiamava il nostro, per che in antico vi si era acquartierato il *tercio* spagnolo. Così di volta in volta, egli mi recò dapprima la conferma che Carmelina era ricorsa alla sapienza di Donna Rosa per farci la fascinatura, e poi che veramente la fattura era stata fatta ad entrambi, «perchè lei allora era troppo giovane per capire chi di noi due si voleva fidanzare»; ed infine la mostruosa pratica adoperata dalla fattucchiera per irretirci. Ma quando tu, che non mi ricordo. A parte gli sguardi sorridenti che ci eravamo scambiati con Carmelina passando per le scale, dalla base del Crocefisso alla sua casa, mentre lei cuciva ai piedi del padre appollaiato sul bancone, non avevamo avuto mai contatti con lei, almeno fino al bacio aereo di quella volta, e basta. Poi cominciammo a notare capelli, turaccioli, acqua attaccata che ci cadeva all'improvviso davanti ai piedi ma per la pratica suggerita e manipolata da Donna Rosa doveva esserci stato un contatto diretto. E quando?»

Il rovello cessò il giorno in cui l'amico arrivò con la notizia:

«Sai quando è stato? Ti ricordi del battesimo di Pasqualino. Be, fu allora». Al mio sguardo incredulo mi aggredì quasi: «Ma come, non ti ricordi che c'era lei con tutta la sua famiglia? E non ti ricordi nemmeno che fu lei a fare il giro coi biscotti e i cioccolattini? Fu quella la volta».

«Che c'entrano i biscotti e i cioccolattini?».

«Ah, ma sei duro. Dentro ci avevano impastato il sangue di lei. Catameni... conosci il greco. Me l'ha detto mamma. Così fanno».

Arricciai le labbra in un moto di schifo, ma subito mi corressi: eh no, se provo schifo è finita, mi arrendo alla magia; e dissi:

«Non mi fa nè caldo nè freddo. Peggio per lei, ci ha rimesso sangue e fatica. Come vedi sono tutte sciocchezze. A te ti ha fatto male?»

«Manco per sogno. Figurati».

«Allora, perchè ne parliamo?»

«Così, per discutere. Ora ecco siamo un segreto che, con venticinque anni di vita vissuta in questi vicoli che dico, a monte e a mare, non sapevamo. Solo mi fa rabbia una cosa. Che una donna capace di fare una cosa così schifosa mentre sta per scoppiare una guerra che distruggerà tutto, famiglie...»

Si contrasse nell'irritazione.

«E di peggio», lo soccorsi: «guerra e non guerra, il peggio venticinque secoli. E ci consideriamo pure popolo civile».

«Propongo», disse lui: «Perchè non vediamo di andarcene?»

«Con la bomba atomica che è scoppiata a Hiroscima?» sbottai con collera: «noi siamo ancora qui a discutere di questa cretina che per di sposarsi...»

«Appunto», disse lui: «Però... Non mi ci credevo... Sa Iddio. Ma vorrei che al nostro posto fossero capitati due poveracci che invece ci credono; fa per ipotesi che uno dei due ci cascava, che cosa sarebbe successo? Te lo dico io. Che l'altro starebbe lì eccandosi i baffi pensando: desidera me, ed ha sposato te... Sai che rabbia per quel povero marito, cornuto prima ancora di sposarsi».

«E' proprio quello che ti sarebbe capitato», risi, posandogli una mano sulla spalla, per attenuare la cattiveria.

Si fece di lato con uno scarto improvviso e con aria minacciosa mi oppose:

«Questo bisogna ancora stabilirlo, chi di noi due sarebbe stato il cornuto».

«Non la prenderai sul serio, spero! Tanto io non ci credo. Se in questa fattura mi vuoi far finire cornuto, benissimo, non protesto, fammi pure cornuto».

«No!» si risentì lui: «E perchè dobbiamo vivere in questa incertezza?».

«Ma figurati, io la schifo. Non mi ricordo neppure come è fatta questa Carmelina!».

«Tu la schifi? E io per di più la odio. Questo però non vuol dire che uno non deve sentire la curiosità di sapere chi di noi due avrebbe preferito?».

«Ma che te ne frega», tentai di dissuaderlo. «Io sto per andarmene. Tu pure te ne vuoi andare. E allora».

Scosse il capo:

«E' questione di sensibilità. Io la odio per davvero», insistè ancora, caricando il suo sguardo smarrito e lattiginoso di tutto l'odio di cui era capace e riprese a rosicchiarsi le unghie. «Ma una cosa è odiare, un'altra è sapere se da ragazzo avevo fatto centro, oppure no».

«Se ci tieni».

E lo sguardo, scendendo le scalette del Crocefisso corse naturalmente alle due imposte tenute socchiuse dalla sedia con lo sciugamano, su cui erano posati due bianchi guanti da donna, di finto camoscio, appena lavati. Ci doveva essere una ragione perchè i due battenti fossero perennemente accostati, mi dicevo. Forse per fermare il sole, per opporre una barriera alla luce, per impedire alla ragione di penetrare in quella penombra e far giustizia della superstizione, delle pratiche occulte, della magia. Il mistero di Carmelina si nascondeva dietro quella sedia, magica anch'essa, dicono per far riposare le buonte fate appena giunzono sulla porta cariche di fortuna.

VI

Così mentre un'occasione di partire svaniva e una speranza di partire s'approssimava, noi trascorrevamo vacui pomeriggi seduti sulla balaustra della scalinata a parlare delle cose più insulse finchè il discorso non ricadeva su Carmelina. Stava per passare l'inverno adesso, e non una volta c'era capitato di vedere quell'uscio spalancato o qualcuno sulla soglia per salutarlo, farci riconoscere per quei tali... Mentre stabilivamo con false espressioni ch. l'amasse di meno o meglio chi la odiasse di più, enumerando con spietata freddezza le vendette più atroci, un bel giorno, uno dei due battenti si aprì per poco e ne uscì una donna dalla lunga tunica nera, fuori di moda, anche lei un residuo arcaico come la magia. Era la *cenera*, pettinava ancora mia madre, la madre di lui, e ignoravamo che anche Carmelina, ben che ancora giovane ricorresse al suo aiuto. Le andammo incontro:

«Gliela fai tu la testa a Carmelina?».

«Quella? Non si è fatta mai toccare i capelli, figurati», precisò la *cenera*. «E poi lei è stata la prima a dare l'esempio a tagliarseli... Solo che in questi ultimi tempi i capelli gli si *sono ammalati*, dice che le hanno fatto una fattura sui capelli, e ci passo una lozione che gli ha portato il fidanzato».

«Come? Il fidanzato?» chiese lui irritato e deluso.

La *cenera* con la sua aria angelica se ne guardò scuotendo la testa.

«Perchè, pure tu ne eri innamorato?»

«Io, sih, stai fresca».

«Che c'è di male?» fece l'angelo nella lunga tunica nera: «Chi è che non s'è innamorato di Carmelina. Scommetto che anche tu», si rivolse a me: «quand'eri più ragazzo...».

«Ci ha fatto la cioccolattina, a tutti e due», scattò lui inviperito.

«Ah, sì», sorrise lei, sempre angelica: «E quella a chi non l'ha fatta? Una per cantone. Qualcuno ci doveva cadere. Bè, statevi bene», ci salutò piantandoci in asso; e sparì in un portoncino buio.

VII

Passò una nuova estate, sopraggiunse un nuovo inverno, tornò la primavera; fu allora che ritrovandomi durante le feste di Pasqua a far visita alla mamma, lo incontrai di nuovo e ci accompagnammo per un tratto di strada; in discesa come al solito, facile da percorrere chiacchierando del più e del meno dei nostri nuovi impieghi lontani dalle nostre case. Non saprei dire se in quel momento lui pensasse ancora a Carmelina, mentre affrontavamo le scale del Crocefisso. Certo è che il nostro sguardo fu subito attratto dalle luci che malgrado il giorno pieno stavano accese nella casa del piccolo sarto, le cui porte erano spalancate. Dalla soglia qualcuno batteva le mani, mentre altre mani si pigiavano verso l'uscio a raccogliere qualcosa. Parevano confetti. Il sarto, già piccolo, sembrava ancora più evanescente, con tutti i capelli bianchi; andava di porta in porta con due vassoi ad offrire confetti e dolciumi ai vicini. Tutti si complimentavano con lui, che sorrideva, ma ogni tanto faceva il viso duro ai monelli che gli si intrufolavano tra i piedi a raccogliere ciò che cadeva dai vassoi.

I monelli si allontanavano, ma per poco, e subito tornavano ad elemosinare un biscotto, una caramella, un cioccolattino. A vedere quei cioccolattini così bene incartati nelle stagnole variopinte, sputammo tutti e due per il disgusto. Il mucchio di immondizia raccolto sotto le scale era cresciuto magicamente durante la notte per i rifiuti del pranzo di nozze. Bucce e scorze e torsoli d'ogni frutta, verdura e legumi; gusci di frutti di mare a non finire; ossi di pollo e di capretto; spine e teste di grandi pesci pregiati; scatolame americano d'ogni tipo e foggia; mai s'era vista tanta abbondanza nei nostri vicoli.

«Capita, era ricco il sarto!» osservai. Uno staccendato che come noi curiosava dalla balaustra mi rimbeccò pronto: «Ricco è lo sposo, non il sarto. Ha fatto un matrimonio d'oro. Lo sposo gli ha portato persino un forbicione lungo così, che ci può tagliare dieci cappotti tutti assieme. Vengono i meglio sarti a vederlo...».

S'interruppe ad un grido di più voci:

«Viva la sposa!».

In un abito di raso bianco attillato, Carmelina venne sulla porta: la seguiva di un passo lo sposo; un giovanottone americano, dai capelli corti, l'uniforme troppo attillata, un colosso accanto a lei, pupattolina nera, bellina, ma quanto rimpicciolita rispetto alla Carmelina del nostro ricordo.

«Te la ricordavi così piccola?» mi chiese lui con una gomitata.

«No, francamente me l'aspettavo più alta, più formosa».

«Però», osservò lui: «con tutto che sono americani e civili, il cioccolattino gli ha fatto effetto».

«Forse più a lui, che non ci è abituato», risi ma ero non so perchè triste, immalinconito. «Andiamo», gli dissi, «non voglio darle la soddisfazione di scoprirmi a imitare il suo trionfo».

«Sì, andiamocene», confermò lui, avvilito.

Mi affiancai a lui nella ripida discesa, *procedevamo ammantoliti. Ma fatti pochi* passi fummo assaliti alle spalle da un clamore assordante di clavon che suonavano a distesa: un breve corteo formato da jeep militari e da due macchinoni, americani anch'essi, ci raggiunse e ci superò per i vicoli a serpentina. Dietro la jeep c'era un cartello su cui si leggeva *Just married*, e ogni auto si trascinava una coda con una serie di barattoli e tegami che rotolando sul selciato sconnesso facevano un rumore irritante.

«E che significano», chiese lui: «quelle *fumi con quei barattoli*?».

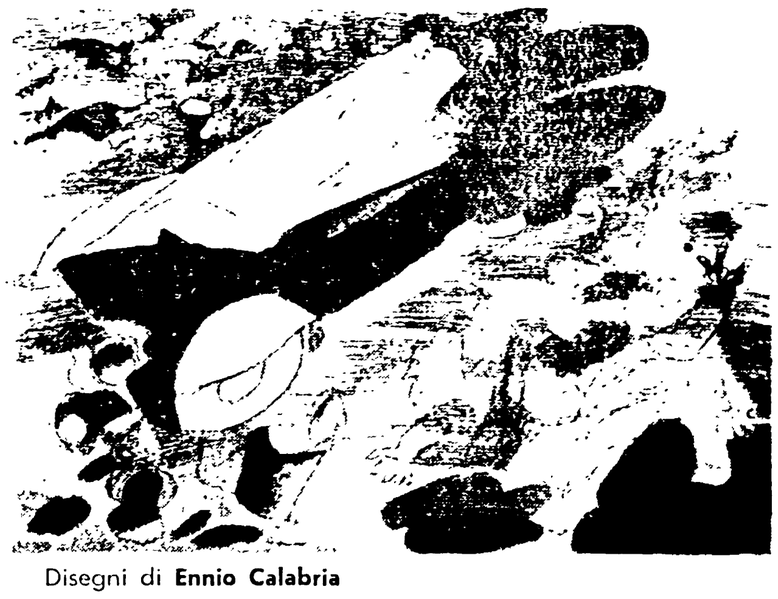
«Chissà», sospirai. «Forse a far rumore per avvertire gli spiriti maligni di non avvicinarsi perchè quei due sposi sono felici».

«Anche loro, allora, come noi? Superstiziosi tali e quali a noi? E allora che gusto c'è ad andarsene fino in America, dico io».

M'aspettavo un sorriso sulle sue labbra; e vi trovai invece un ghigno, mentre gli occhi lattiginosi gli si offuscavano e il pollice tornava caparbio a insinuare una unghia fra i denti.

Carlo Bernari

(1945-1962)



Disegni di **Ennio Calabria**